

8

Leggere in modalità silenziosa

8.1 Leggere in modo attivo

Leggere silenziosamente è un'attività molto importante che ci permette di entrare in comunicazione con un testo scritto, per comprenderne a fondo il contenuto. Si tratta, quindi, di un processo complesso, che attiva contemporaneamente diverse capacità della mente e che richiede la partecipazione attiva del lettore. Per questo, è importante leggere in modo attivo e cioè:

- ▶ capire bene il significato letterale di quanto si legge (parole difficili, espressioni figurate, modi di dire, termini del lessico specifico...). Se il significato di una parola non si riesce a ricavare dal contesto, cioè dall'insieme della frase o del discorso in cui è inserita, bisogna consultare il dizionario;
- ▶ anticipare gli avvenimenti, esplorare e interrogare il testo con domande di comprensione riguardanti i personaggi, le azioni, i tempi e i luoghi, le ragioni di ciò che accade, i rapporti di causa-effetto, e così via. In questa fase è utile un pizzico di intuito o "fiuto" per cogliere indizi e ricavare informazioni implicite;
- ▶ riconoscere i rapporti tra le informazioni: questi sono resi espliciti dai legami (di tipo grammaticale, logico, temporale, contenutistico ecc.) che collegano tra loro le idee e le affermazioni.

8.2 Leggere in modo operativo

Leggere in modo operativo significa lavorare durante la lettura e cioè prendere appunti a margine, scrivere note, fare piccoli schemi.

Di solito, accanto al testo da leggere c'è sempre il margine, uno spazio bianco utile a ogni forma di annotazione. Le annotazioni fatte durante la lettura sono preziose in seguito per richiamare e memorizzare i contenuti più importanti.

Per esempio, il paragrafo successivo si presta a essere così annotato:

Il territorio italiano può essere suddiviso in 8 grandi "famiglie paesaggistiche", sulla base di differenze strutturali essenziali; i lunghi e assai complicati processi evolutivi hanno dato vita agli attuali ambienti, attraverso numerosissime trasformazioni, selezionando di conseguenza le presenze animali e vegetali e creando delle vere e proprie "unità ecologiche" (in gergo scientifico "biomi").

8 diverse famiglie paesaggistiche in Italia

bioma = unità ecologica

COMPNDERE IL SIGNIFICATO LETTERALE

- 1** Mentre leggi il testo sottolinea le parole o le espressioni di cui non conosci il significato. Alla fine, rileggendo le parole e la frase in cui sono inserite, prova a immaginare il loro significato, scrivilo nel colonnino operativo e infine controlla sul dizionario se hai ipotizzato correttamente.

Che cos'è Google balloon?

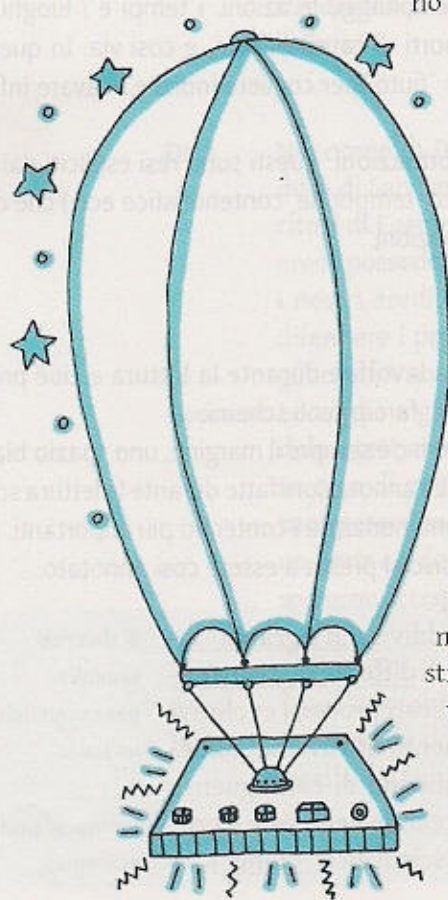
Un progetto per portare Internet ovunque, grazie a palloni aerostatici nella stratosfera.

È un pallone aerostatico che si muove nel cielo per portare internet nei luoghi più sperduti della Terra, dove manca il collegamento al Web. L'idea è firmata Google ed è stata battezzata "Project Loon" (in inglese significa "progetto pazzo"), perché in effetti si tratta di un'iniziativa piuttosto ardita. Per metterla in pratica, quest'estate sopra la regione di Canterbury, in Nuova Zelanda, sono stati lanciati trenta palloni di plastica del diametro di 15 metri, mentre a terra cinquanta persone stanno partecipando alla sperimentazione: devono

usare la connessione a internet senza fili trasmessa con i palloni, a una velocità pari al 3G delle reti cellulari, e valutare se funziona bene.

I palloni, dotati di radio, antenne e computer di bordo, volano nella stratosfera a un'altitudine di circa 20 chilometri (doppia rispetto agli aerei commerciali) spostati da venti che a quelle quote sono regolari e lenti. A bordo di ogni pallone c'è un sistema che combina la forza del vento e quella fornita dai pannelli a energia solare, e che gestisce la direzione e la velocità di volo. A terra, dei ricevitori montati all'esterno delle case catturano i segnali.

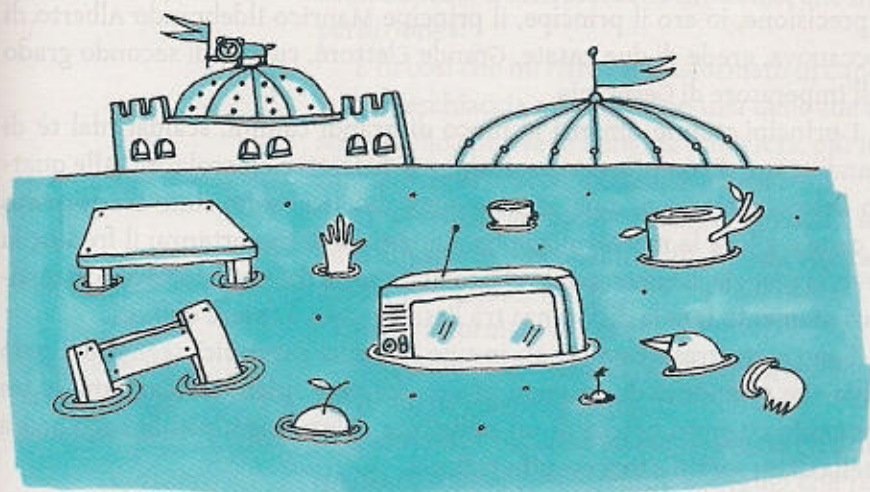
«Focus», ottobre 2013



- 2 Svolgi lo stesso esercizio, lavorando stavolta su un testo narrativo.

La catastrofe

La catastrofe era stata a lungo un evento che andava compendosi, ma noi non avevamo avuto occhi per vederla né orecchie per udirla: era stata una catastrofe al rallentatore. E così, in calce a tutto il resto, dovemmo scoprire che perfino l'apocalisse aveva fatto ben poco rumore.



A Venezia, la notte tra l'8 e il 9 novembre del 2072, il mare entrò in laguna dai varchi aperti lungo i litorali, attraverso i sottopassi alberghieri, superando i cordoni litoranei, rigurgitando i fiumi e sormontando, infine, le difese murarie. L'onda si franse contro la facciata di Palazzo Ducale, poi si abbatté sugli uomini annegati assieme ai cani, ai topi, agli uccelli, tra i tavoli e le poltroncine in vimini dei bar e sui televisori che galleggiavano in impietose correnti di deriva. Nelle ore successive i pochi medici sopravvissuti, attendati nell'ospedale da campo allestito dentro lo stadio di Sant'Elena, dovettero decidere quali feriti curare e quali lasciar morire.

Da qualche parte, su a nord, accompagnata dai rombi di laghi glaciali che si svuotavano nei fiumi artici, la calotta polare precipitava a mare. Più a sud, molto più a sud, un altro mare si era tuffato in laguna. La laguna era affogata.

Venezia, dopo un millennio di vita anfibia, si era di nuovo impaludata in una zona morta.

A. Scurati, *La seconda mezzanotte*, Bompiani, Milano 2011

INTERROGARE IL TESTO E FARE ANTICIPAZIONI

- 3** Leggi il racconto in modo attivo: prima della lettura vera e propria soffermati sul titolo (un'anticipazione sempre importante); durante la lettura rispondi alle domande cercando di prevedere che cosa potrà succedere.

Come spieghi il titolo?
Quali ipotesi puoi fare?

La trasformazione

Che cosa potrà essere accaduto al principe?
Perché quello è stato il suo ultimo giorno "da principe"?

È stato il mio ultimo giorno da principe. Era il 12 novembre del 1623, faceva un freddo porco e nevischiava, cosa di cui non avrebbe potuto importarmi di meno. Fino alle ore prima del tramonto, le quattro del pomeriggio per la precisione, io ero il principe, il principe Manrico Ildebrando Alberto di Roccanova, erede di due casate, Grande Elettore, cugino di secondo grado dell'Imperatore di Germania.

I principi stanno dinanzi al fuoco di grandi camini, scaldati dal tè di grandi teiere d'argento, con profusione di biscotti e cioccolatini. Alle quattro del pomeriggio di quel 12 novembre del 1623 sono stato trasformato in cane e allora la meteorologia ha aumentato di importanza: il freddo, la neve, la pioggia, il vento gelido che talvolta spira dal nord potevano in qualsiasi momento fare la differenza tra l'essere vivi ed essere defunti.

Sono stato trasformato non in uno dei miei magnifici segugi dal pelo fulvo che splendeva di oro, non in uno dei miei splendidi alani, ma in un immondo rognoso botolo di un indistinto color fango, con la coda come quella di un sorcio e una vocetta ridicola.

Chi può aver trasformato il principe?

Sono stato trasformato in un bastardino sbilenco che da quel momento ha girato per il villaggio, preso a calci da tutti, quando non erano sassate. Ed ero io.

Sono nato esattamente la notte di Natale del 1600, con l'inizio del secolo: questo è stato considerato dalla mia famiglia come un segno mirabile. Ero, inoltre, l'unico erede di due famiglie. Sia da parte di madre che da parte di padre: erano due contee che finalmente si fondevano insieme.

Il mio palazzo era grandioso.

Io ero splendido.

Nulla per me era mai stato troppo buono o troppo bello, fino a quel 12 novembre del 1623, quando un'immonda vecchia bussò alla mia porta e mi chiese asilo. Faceva un freddo porco e nevischiava e lei era una vecchia orrenda e sdentata, con un alito che puzzava come un pitale non svuotato da tre giorni. Era sdentata, marcia, vomitevole. Osò poggiare le sue mani sulla mia porta, e già questo avrebbe dovuto insospettirmi: che avesse potuto arrivarci alla mia porta, senza che nessuno degli armigeri la vedesse, la fermasse, senza che nessuno dei servi la cacciasse.

Per quale motivo, secondo te, nessuno si accorge dell'arrivo della vecchia?

Già avrebbe dovuto insospettirmi che avesse potuto bussare e bussare alla mia porta senza che nessuno dei miei servi, valletti, maggiordomi e cortigiani sentisse e andasse ad aprire. Avevo dovuto farlo io ed era la prima volta nella mia vita.

Lei poggiò le sue unghie sudicie e adunche sul portale e mi disse: «Lascia-

Quale sarà la reazione della vecchia alle parole del principe? Ira o pietà?

mi entrare nella tua dimora, ti prego! Nel posto dove tieni i cani. Sul pavimento dei magazzini. Ti prego! Il freddo mi ucciderà prima di domattina!»

E io risposi: «Bene! Domattina il mondo sarà migliore: un filo più bello, un filo meno laido, meno orrido, con un po' meno di tanfo.»

«No» disse lei, «il mondo sarà peggiore, perché la sofferenza e la morte avranno ghermito, come da sempre ghermiscono in questo tuo triste feudo dove la miseria e l'ingiustizia regnano sovrane. E dato che sei tanto stolto da non capire quanto preziosa sia ogni vita, è meglio che te lo insegni una volta per tutte, perché non è giusto che la felicità e la vita di ben due contee siano affidate a un miserabile imbecille, che non sa distinguere salvezza da perdizione».

E fu così che mi ritrovai trasformato in cane.

La vecchiaccia mi sfiorò con una delle sue dita, il medio della mano destra, quello che aveva l'unghia più lercia, più lunga e che faceva più ribrezzo, e io mi ritrovai trasformato in cane.

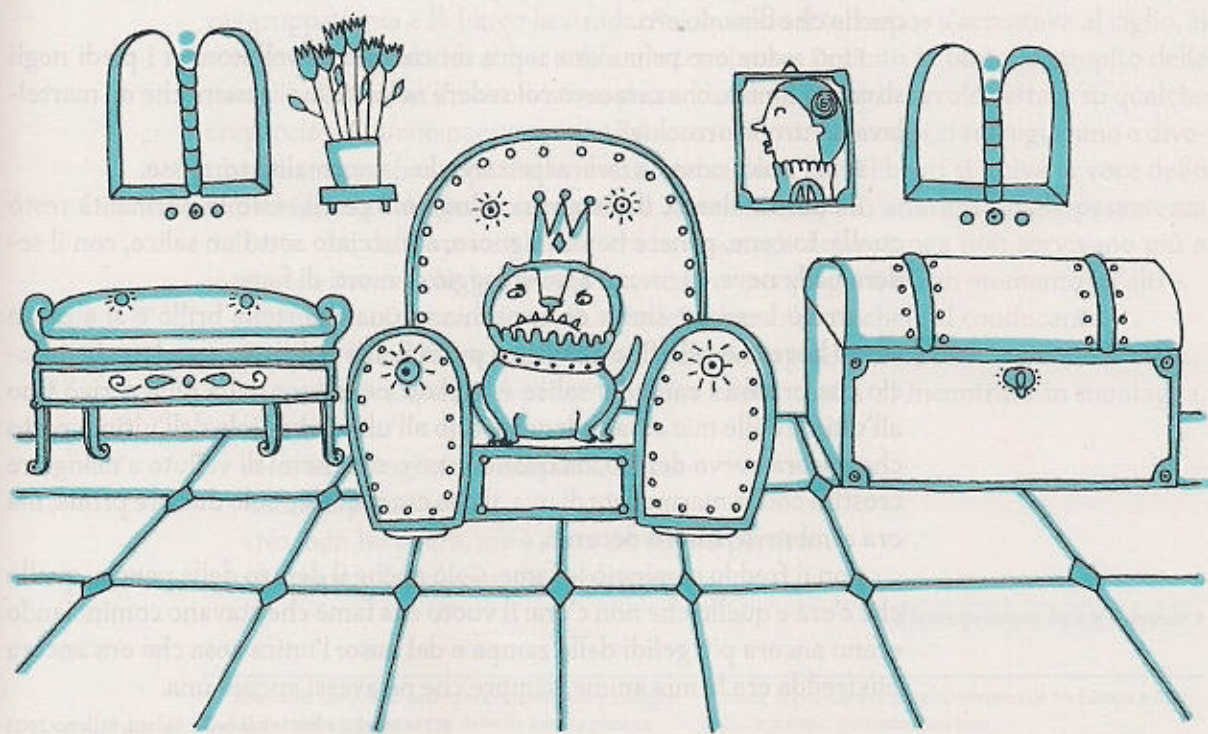
La vecchiaccia si mise a ridere. Quando i servi accorsero per cacciarla, lei si dileguò in mezzo ai fiocchi di neve che cadevano: unica traccia, le impronte nella neve.

E io trasformato in cane.

Potrà rientrare nel suo palazzo il principe-cane?

Qualcuno chiese che ci faceva quell'immondo botolo davanti alla porta del principe e liberò i segugi.

L'immondo botolo ci faceva il principe trasformato in cane, ma era difficile da spiegare, specialmente ai segugi che non brillano per senso dell'umorismo.



Dove arriverà il cane?
Che cosa gli accadrà?

Mi si avventarono contro con tutte le loro file di denti, i loro muscoli d'acciaio che si tendevano sotto il pelo fulvo. Li avevo giustamente selezionati per anni per la forza e la ferocia.

Scappai, più veloce che potevo, nei limiti delle mie ridicole zampe, giurando che, se mai fossi riuscito a ridiventare me stesso, avrei tenuto solo gatti e bassotti. Anzi, no, solo canarini e pesci rossi, nulla che fosse dotato di zanne e che sapesse correre.

Corsi come non avevo mai corso, superai i cancelli che si chiusero alle mie spalle. Continuai la mia corsa tra le ville patrizie, tra le strade pulite e ordinate dei quartieri del borgo.

Nella piazza, davanti alla chiesa c'erano dei bambini che giocavano. C'era il borgomastro, l'unico di cui avevo sempre potuto fidarmi per tenere in ordine le strade e la popolazione. Fu il borgomastro a cominciare la sassaiole: non ero decente, facevo disordine. Dopo di lui continuarono gli altri.

Ricominciai a correre, con il cuore che mi esplose dentro le orecchie. Uscii dalla città, traversai i primi campi. Il mondo era solo freddo e paura.

Il cane troverà cibo e
ristoro presso qualcuno?

Non avevo nessun posto dove andare.

Alle prime case dei contadini mi fermai. C'erano altri cani non meno rognosi, altri botoli non meno tignosi; trovai una pozzanghera dove potei bere in pace.

Mi sedetti, cioè no, mi accucciai, sotto un albero, con il cuore che batteva e il respiro che mancava e il sedere gelato come solo può essere gelato il sedere di uno che si siede sulla neve ghiacciata. Anche i piedi erano gelati, o le zampe, o quello che erano. Anche le orecchie, anche il naso, anche la pancia, la testa, la coda, tutte le parti che costituivano la mia persona, o quello che diavolo ero.

Fino a due ore prima ero sopra un cuscino di velluto con i piedi negli stivali di lontra, che ci facevo col sedere nella neve e il cuore che mi martellava dentro le orecchie?

Feci l'unica cosa da fare: aspettare che la normalità tornasse.

Il cuore rallentò, il respiro si calmò, ma per il resto la normalità restò quella: io cane, genere botolo tignoso, accucciato sotto un salice, con il sedere nella neve, in mezzo a un villaggio di morti di fame.

Arrivò la sera e smise di nevischiare. Qualche stella brillò e si alzò un vento lieve che gelò fino all'ultima pulce il mio pelo raso e spelato: il ghiaccio che ornava i rami del salice e brillava nella luce della luna arrivò fino all'ultima delle mie ossa sbilenche, fino all'ultima briciola dell'ultimo pasto che ancora avevo dentro, da quando stavo su cuscini di velluto a mangiare crostini con la marmellata di uva, il che era successo solo due ore prima, ma ora sembrava fossero decenni.

Con il freddo cominciò la fame. Gelò anche il dentro della pancia, quello che c'era e quello che non c'era: il vuoto e la fame che stavano cominciando erano ancora più gelidi delle zampe e del naso; l'unica cosa che era ancora più fredda era la mia anima, sempre che ne avessi ancora una.

S. De Mari, *La bestia e la bella*, Salani, Milano 2003

COGLIERE GLI INDIZI E RICAVARE INFORMAZIONI IMPLICITE

- 4 Leggi il testo in modo attivo e rispondi alle domande tenendo conto degli indizi forniti.

Un uragano tra gli Urali

Primo atto

Alla partenza ancora non pioveva. Michele aveva sollevato le tendine di cuoio che proteggevano l'interno del tarentass¹ e guardava davanti a sé, scrutando i margini della strada che la luce mobile delle lanterne popolava di strani fantasmi. Anche Nadia osservava la scena, ma senza sporgersi, mentre il suo compagno interrogava con lo sguardo il cielo e la terra con il corpo proteso fuori del cassone. L'atmosfera era del tutto calma, ma era una calma minacciosa. Non una molecola d'aria si spostava ancora. Si sarebbe detto che la natura, a metà soffocata, non respirasse più e che i suoi polmoni, ossia quelle nubi cupe e dense, si stessero atrofizzando.



La strada era deserta: non un veicolo, non un cavaliere, non un viandante nelle gole degli Urali², in quella notte sinistra. Non un fuoco di taglialegna, nei boschi, non un accampamento di minatori nelle cave, non una capanna isolata lungo i pendii.

Verso le undici i lampi cominciarono a illuminare il cielo e non cessarono più. Alla loro luce intermittente si vedevano apparire e scomparire i contorni dei grandi abeti

raggruppati qua e là lungo la strada. Poi, quando il tarentass s'accostava al ciglio, si scorgevano i profondi abissi dal fondo tenebroso. Di tanto in tanto lo strepito delle ruote indicava che il veicolo stava passando su un ponte di tavole gettato su qualche crepaccio e il tuono pareva rombasse sotto di esso. Gli scoppi si susseguivano e divenivano sempre più cupi risalendo alti nel cielo. E a quei boati si univa la voce dello iemshik³, che elogiava o ammoniva le sue bestie, più affaticate dalla pesantezza dell'aria che dall'asprezza della strada. I sonagli della stanga non servivano più a incitarle e pareva che le loro gambe stessero per piegarsi da un momento all'altro.

«Quando arriveremo in cima al colle?» domandò Michele al conducente.

«All'una di notte... se pure ci arriveremo», rispose lo iemshik scotendo la testa.

«Non è mica questo il primo uragano che ti capita di incontrare in montagna, vero, amico?»

«No, e Dio voglia che non sia l'ultimo».

«Ah, hai paura!»

«No, non ho paura, ma è stato un errore partire».

«Avremmo fatto peggio a rimanere».

il brano prosegue dopo le domande >

1. tarentass: carro russo usato per il trasporto dei passeggeri.

2. Urali: catena montuosa che delimita a est la pianura

russe, segnando il confine convenzionale tra Europa e Asia.

3. iemshik: guidatore del carro.

1. In quale regione della Terra si svolge la vicenda?

Indizi: i passeggeri viaggiano su un tarentass; stanno attraversando gli Urali; il carro è guidato da un iemschik. I termini sono di origine russa, come spiegato nelle note. Quindi...
la vicenda è ambientata in una regione della Russia, situata sui monti Urali.

2. In quale ambiente naturale?

Indizi: i passeggeri stanno attraversando delle gole; l'autore parla di boschi, pendii, grandi abeti, crepacci, taglialegna. Quindi...
l'ambiente naturale che fa da sfondo alla vicenda è...

3. Che cosa sono gli «strani fantasmi» che popolano i margini della strada?

Indizi: i margini della strada sono illuminati dalla «luce mobile delle lanterne» (perché il carro muovendosi le fa traballare). Si formano delle ombre. Quindi...

4. Nel testo compare il verbo *atrofizzarsi* (detto dei «polmoni» della natura). Che cosa significa il verbo?

Indizi: la natura sembra soffocata, non respira più.

5. Quale fenomeno atmosferico si sta per scatenare?

Indizi: i lampi cominciano a illuminare il cielo; il tuono romba; gli scoppi si susseguono e divengono sempre più cupi.

6. Rileggi il breve dialogo tra Michele e lo iemschik: che carattere dimostra Michele?

Indizi: è determinato ad arrivare in cima al colle; rimprovera al conducente di avere paura (il punto esclamativo sottolinea il tono deciso); contraddice subito l'osservazione pessimistica del conducente.

Secondo atto

In quel momento giunse da lontano un fragore simile a un coro di sibili acuti e assordanti che parvero attraversare l'atmosfera fino ad allora tranquilla. Alla luce abbagliante di un lampo, seguito da un terribile fragore di tuono, Michele vide alcuni pini enormi piegarsi su una cima. Il vento s'era scatenato, ma per il momento percorreva solo gli strati più alti dell'atmosfera. Alcuni scricchiolii indicavano che qualche vecchio albero stava cedendo all'assalto della bufera. Una massa di tronchi schiantati rotolò giù per la scarpata, attraversando la strada e perdendosi nell'abisso che si apriva sulla sinistra. I cavalli s'arrestarono bruscamente.

«Avanti, avanti, tortorelle mie», gridò lo iemschik facendo schioccare la frusta.

Michele prese la mano di Nadia.

«Dormi?» domandò sottovoce.

«No, fratello», ella rispose.

«Tienti pronta: sta per scatenarsi l'uragano».

«Sono pronta».

Michele ebbe appena il tempo di accostare le tende di cuoio del tarentass: la burrasca giungeva impetuosa. Lo iemschik, saltato giù dal sedile, si portò davanti ai cavalli per trattenerli, perché un terribile pericolo li minacciava. La vettura, infatti, si



trovava a una curva della strada dalla quale stava sopraggiungendo la raffica e, se presa di fianco, si sarebbe certamente ribaltata, precipitando nell'abisso. Gli animali, investiti dalle folate, s'impennavano e l'uomo non riusciva a calmarli. Quelle povere bestie, accecate dalle scariche elettriche, atterrite dagli scoppi incessanti dei tuoni simili a detonazioni d'artiglieria, si sforzavano di strappare le tirelle per potersi dare alla fuga. Lo iemschik non era più in grado di trattenerli.

Allora Michele si slanciò giù dal tarentass e corse in suo aiuto. Dotato com'era di una forza non comune, riuscì, anche se non senza sforzo, a padroneggiare i cavalli. Ma proprio allora la furia dell'uragano raddoppiò. La strada, in quel punto, s'allargava a forma d'imbuto, permettendo alla burrasca d'ingolfarsi "come nelle maniche a vento" dei piroscafi. Nel medesimo tempo una valanga di pietre e di tronchi rotolò giù dai fianchi del colle.

«Non possiamo restar qui», disse Michele.

«E non ci resteremo per molto tempo», replicò lo iemschik spaventato, sforzandosi con tutto se stesso di resistere a quel tremendo susseguirsi di raffiche. «Ci penserà l'uragano a sbatterci giù dalla montagna e per la via più breve».

«Afferra il cavallo di destra, poltrone!» gridò Michele. «All'altro ci penso io!»

Il brano prosegue dopo le domande >

7. Che cosa ostacola il cammino dei cavalli?

Indizi: una massa di tronchi si schianta a valle; giungono raffiche, folate, scariche elettriche.

8. Perché lo iemschik salta giù dal sedile?

Indizi: stai attento alle parole *curva*, *raffica*, *ribaltata*.

9. Quali altre qualità dimostra di avere Michele?

Indizi:

- a) parla sottovoce alla sorella e la avverte di stare pronta;
b) riesce a padroneggiare i cavalli;
c) sgrida lo iemschik e gli dice che cosa fare.

10. In particolare, quale comportamento rimprovera Michele al conducente?

Indizi: considera l'aggettivo *poltrone*.

Terzo atto

Un nuovo assalto di raffiche li investì ed entrambi dovettero piegarsi fino a terra per non venirvi scaraventati. Ma il tarentass, nonostante la loro disperata resistenza, indietreggiò violentemente e, se un grosso tronco per traverso non l'avesse fermato, sarebbe finito fuori strada.

«Non aver paura, Nadia!» gridò Michele.

«Non ho paura», rispose la ragazza con la voce ben ferma.

Gli scoppi di tuono tacquero per qualche momento e la spaventosa furia del vento, oltrepassata la curva, si perse negli abissi del crepaccio.

«Torniamo indietro?» domandò lo iemschik.

«No, si va avanti», rispose Michele. «Bisogna superare la curva e più su saremo al riparo della scarpata».

I due uomini impiegarono più di due ore a percorrere un tratto in salita lungo circa mezza versta⁴, che si trovava indirettamente esposto alla sferza della bufera.

Il pericolo non era solo nel formidabile uragano che investiva il veicolo, ma soprattutto nella grandine di pietre e di tronchi divelti o schiantati che la montagna pareva scuotersi di dosso e scagliava contro di loro.

A un tratto, al bagliore di un lampo, si vide uno di quei massi precipitare giù con rapidità crescente in direzione dei tarentass. Lo iemschik lanciò un urlo. Con un vigoroso colpo di frusta Michele tentò di far avanzare i cavalli, ma senza riuscirvi.

Sarebbe stato sufficiente spostarsi solo di pochi passi per lasciarsi il masso alle spalle. Per una frazione di secondo Michele ebbe davanti a sé l'immagine del tarentass spaccato e di Nadia sfracellata. E nel medesimo istante si rese conto che non c'era più il tempo per far uscire la ragazza dalla vettura.

Trovò allora a un tratto una forza davvero sovrumana. Appoggiò il dorso all'asale e, con i piedi puntati al suolo, spinse di qualche metro il tarentass. L'enorme macigno, precipitando, gli sfiorò il petto e gli tolse il respiro, quasi fosse stata una palla di cannone. Poi proseguì sminuzzando le felci sul ciglio della strada e rotolando giù dalla scarpata.

J. Verne, *Michele Strogoff*, trad. it. di V. Longoni, Bruno Mondadori, Milano 1988

4. versta: antica unità di misura russa, corrispondente a poco più di un chilometro.

11. Quali altre qualità di Michele si evidenziano nell'ultima sequenza?

.....

.....

12. Chi o che cosa assume il ruolo dell'antagonista?

.....

.....

13. Quali caratteristiche del romanzo d'avventura riscontri nel testo?

.....

.....

RICONOSCERE I RAPPORTI TRA LE INFORMAZIONI

5 Leggi il testo e alla fine rispondi ai quesiti.

La vita al castello

L'alimentazione

Durante l'anno nella maggior parte dei castelli si custodivano solo ridotte scorte di cibo, ma all'arrivo del signore o del re il cortile risuonava di comandi e imprecazioni, confusi al rumore di barili rotolanti. I servitori riempivano le cantine di carne affumicata e pesanti sacchi di cereali e farina. Il castaldo controllava le vecchie provviste per accertarsi che il grano non fosse ammuffito e che il vino non fosse inacidito. Dai villaggi vicini i contadini portavano i prodotti dei campi, la frutta e la verdura di stagione. I castelli più grandi avevano frutteti, vigne e orti che fornivano verdure ed erbe aromatiche. Bestiame, greggi e ovini erano tenuti nei terreni agricoli circostanti. In occasione di feste particolari, poi, le squadre di caccia del signore ritornavano dalle foreste recando cervi e daini, cinghiali e fagiani.



Il pane quotidiano

Per fare il pane era necessario macinare i cereali come orzo, segale e frumento. Alcuni castelli avevano i loro mulini a vento costruiti in cima alle torri o sulle mura: qui le pale erano esposte al vento e facevano quindi ruotare le pesanti macine interne.

La conservazione

Nonostante le cantine di pietra di un castello fossero fresche, era impossibile conservare il cibo a lungo. Per farla durare tutto l'inverno, era necessario che la carne venisse affumicata o abbondantemente salata, mentre le verdure erano fatte essiccare o messe in salamoia. A volte nei barili venivano disposti strati di frutta e carne: i succhi della frutta impregnavano la carne favorendone la conservazione.

Funghi e cipolle erano infilati su lunghi spaghi e appesi ad essiccare.

La carne veniva salata in una speciale cassa, quindi appesa ad enormi ganci oppure riposta in barili.

Molti grandi castelli avevano un dispensiere che badava alle scorte alimentari custodite nella dispensa.

I latticini

Il latte era fornito da pecore, capre e mucche, e con esso si producevano diversi latticini. La parte più ricca del latte era trasformata in burro o formaggio molle per il signore e la sua famiglia, mentre i servi dovevano accontentarsi di un formaggio duro e compatto, fatto con ciò che restava del latte. A volte questo formaggio era così duro da dover essere rotto in pezzi con un martello per essere mangiato!

L'acqua del pozzo

Ogni castello aveva bisogno del quotidiano rifornimento d'acqua, specie se doveva resistere a un assedio. Per attingere quella delle falde sotterranee venivano scavati pozzi profondi, poi delimitati da pietre, e si usavano secchielli di legno sollevati con funi e argano. A volte l'acqua era convogliata direttamente verso le cucine.

Incarichi di prestigio

Alcuni incarichi erano molto importanti e prestigiosi. Il cantiniere curava i rifornimenti di vino del castello e l'addetto alla tavola si assicurava che le tovaglie e i tovaglioli del signore fossero sempre puliti. Entrambi questi compiti erano svolti da nobili scelti dal signore.

Dolce come il miele

Alcuni castelli tenevano api per produrre il miele, usato per dolcificare cibi e bevande. Il miele era anche uno dei principali ingredienti dell'idromele, una forte bevanda alcolica molto diffusa nel Medioevo.

La cucina

Quando il signore era lontano la cucina era tranquilla; il conestabile poteva mangiare da solo nella sua stanza privata e per una piccola guarnigione bastavano pasti semplici. Al contrario, durante il soggiorno del signore la cucina era in piena attività: il cuoco impartiva ordini e gli aiutanti sminuzzavano le verdure, spennavano il pollame e battevano la carne



per farla diventare tenera. Per preparare un banchetto importante erano necessari parecchi giorni. I lavori peggiori, come pulire il calderone o andare ad attingere l'acqua al pozzo, toccavano a giovani sguatterri. La parte più calda era quella davanti al grande camino; qui uno sguattero "girarrosto" aveva l'ingrato e sudato compito di girare una lunga asta su cui era infilzata la carne da arrostitire. Nel fianco del camino grande c'era di solito un forno a cupola per cuocere il pane; veniva riscaldato con un fuoco di rami vari e si manteneva caldo per ore.

Cucinare nel calderone

Tutte le cucine avevano almeno un grande calderone di ferro appeso ad un gancio sul fuoco vivo. Era usato per minestre, salse e umidi. A volte veniva riempito fino all'orlo con molte pietanze diverse, per cuocerle tutte insieme. Ad esempio: uova, polli e pesce in contenitori di terracotta sigillati, dolci in sacchetti di tela e fette di pancetta.

Le spezie

Il cibo era spesso pesantemente speziato, il che aiutava anche a mascherare il sapore della carne avariata! Molte spezie provenivano dal Medio ed Estremo Oriente: erano quindi costose e solo i ricchi potevano permettersene.

Attrezzi da cucina

Fra i più importanti attrezzi da cucina c'erano un mortaio con pestello per macinare spezie ed erbe aromatiche, un'asta per mescolare, un batticarne, una schiumarola di metallo per le minestre e diversi coltelli per sminuzzare carni e verdure. Per pulire piatti e contenitori si usavano sabbia o erbe saponose come la saponaria. L'acqua sporca era gettata via in un lavandino costruito in un muro esterno.

Cibo variopinto

Il cibo non era soltanto speziato, ma anche colorato con tinte vegetali, e a volte perfino dorato. Per il verde si usava il prezzemolo, per il giallo lo zafferano e per il rosso il sandalo.

Il banchetto

In occasioni particolari nel grande salone del castello si allestivano dei sontuosi banchetti. Il signore, la sua famiglia e gli ospiti più importanti sedevano alla tavola principale, rialzata rispetto a quella degli altri commensali e ricoperta con una tovaglia di tessuto pregiato. Al centro era posto un soprammobile da tavola in oro o argento, a forma di nave, usato per reggere il tovagliolo del signore.

Dopo un roboante suono di trombe, uno stuolo di camerieri recava le varie portate. Agli ospiti si offrivano minestre e gelatine, anguille e lamprede, anatre, aironi o cigni arrosto, enormi pasticci e crostate di frutta. Le vivande erano servite in grandi piatti condivisi da più commensali. Solo gli invitati illustri avevano un vassoio personale e mangiavano da piatti d'oro o d'argento; tutti gli altri usavano una grossa fetta di pane raffermo, simile a un tagliere che assorbiva l'unto delle pietanze. Gli avanzi erano poi distribuiti fra i poveri.

Un po' di galateo

C'erano alcune regole su come comportarsi a tavola durante i pasti. Proprio come oggi, era ritenuto maleducato parlare con la bocca piena o masticare rumorosamente. Il coppiere stava alla sinistra del signore e badava che la sua coppa fosse sempre colma di vino. Un acquamanile conteneva l'acqua per lavare le mani prima di ogni pasto. L'acqua era versata attraverso un beccuccio posto in alto.

Presto a tavola

I banchetti e gli altri pasti formali iniziavano presto, intorno alle undici del mattino, ma si prolungavano per molte ore.

Commensali cortesi

Gli ospiti educati erano soliti dividere le proprie coppe di vino con i vicini e offrire loro pietanze dai propri piatti. Gli invitati mangiavano con le dita oppure con coltelli e cucchiaini: le forchette non furono usate prima della fine del Medioevo. Se il cibo era morbido e pastoso poteva essere raccolto con il pane; altrimenti era fatto a pezzettini, per essere infilzato con un coltello.

P. Steele, *La grande guida del Medioevo*, trad. it. di A. Raimondi e M. Frigerio, Vallardi, Milano 2002

1. Quando il signore arrivava al castello:

- A venivano buttate le vecchie provviste di cibo.
- B venivano rimpinguate le scorte di cibo.
- C venivano svuotate le cantine.

Infatti

2. Uno dei sistemi per conservare la carne era:

- A tenerla in cantine di pietra.
- B disporla nei barili con strati di frutta.
- C infilarla su lunghi spaghi.

Infatti

3. La presenza di pozzi d'acqua all'interno del castello era:

- A costante.
- B rara.
- C frequente.

Infatti

4. Quando ritornava il signore, in cucina:

- A c'era molto lavoro.
- B si preparavano pranzi frugali.
- C il cuoco eseguiva gli ordini del conestabile.

Infatti

5. Fra gli ingredienti più utilizzati in cucina c'erano:

- A** le salse.
- B** le erbe aromatiche.
- C** le spezie.

Ne è prova il fatto che

.....

6. Durante i banchetti:

- A** c'era differenza tra ospiti importanti e ospiti meno importanti.
- B** tutti i commensali si servivano dallo stesso piatto.
- C** gli ospiti illustri ricevevano lo stesso servizio degli altri.

Per esempio

.....

7. Durante i banchetti:

- A** si rispettava un galateo.
- B** si mangiava senza regole di comportamento.
- C** il coppiere badava che fossero rispettate tutte le regole di un corretto servizio.

Infatti

.....

8. Durante i banchetti le forchette:

- A** non si usavano.
- B** si usavano raramente.
- C** si usavano sempre.

Perché

.....

9. Il dipinto raffigura:

- A** un banchetto medievale.
- B** una cucina medievale.
- C** una cantina medievale.

In esso si distinguono alcune delle situazioni del testo, in particolare:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



Miniatura tratta dal "Tacuinum Sanitatis", fine del XIV secolo, Roma, Biblioteca Casanatense.